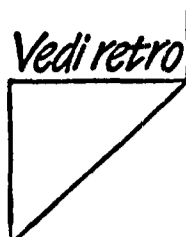


A Londra
Sinead O'Connor presenta «dal vivo» le canzoni del suo nuovo disco: una miscela affascinante di melodie dolci e toni rabbiosi

Intervista
a Catherine Spaak, brillante conduttrice di Harem il salotto quasi notturno di Raitre
Due milioni di ascoltatori alle 23: forse si replica



CULTURA e SPETTACOLI

Il lavoro del Duemila



Intervista al sociologo Domenico De Masi: «Sarà l'epoca dell'uomo, della sua creatività»
Cambierà profondamente il conflitto sociale
Diventerà diffuso, molecolare, reticolare

La rivoluzione del rapporto fra l'uomo e la macchina alle soglie del Duemila. Qui accanto, un'immagine del celeberrimo «Tempi moderni» di Chaplin

■ Negli anni 80 ha soffiato forte il vento del cambiamento. L'economia, la politica, la società hanno mutato sembianze. Il mondo del lavoro è uscito stravolto dalla trionfante incursione delle nuove tecnologie in fabbrica. Cosa succederà nel prossimo decennio? Giriamo la domanda a Domenico De Masi, docente di Sociologia del lavoro all'università «La Sapienza» di Roma e fondatore di S3-Studio, scuola di specializzazione in scienze organizzative.

Professor De Masi, intravede qualche novità nel modo di lavorare degli anni 90?

Grandi, grandissime novità, all'interno di un trend che per la verità è già iniziato da un pezzo, almeno nei paesi più sviluppati: il passaggio dal lavoro manuale a quello intellettuale ideativo. La novità più macroscopica degli anni 90 sarà la progressiva, rapida eliminazione del lavoro manuale. Tra 30 o 40 anni il lavoro manuale organizzato sarà isolato nei pochi settori dove non è possibile automatizzare. Forse sarà difficile che un robot possa sostituire l'infermiere nella cura degli ammalati. Ma in fabbrica sarà diverso. Vede noi andiamo verso un mercato sempre più allargato, ma anche sempre più segmentato, personalizzato. Il villaggio globale non richiederà poche unità, ma decine di migliaia di tipi diversi di televisioni o di lavatrici. In fabbrica la vecchia organizzazione del lavoro, con le sue catene di montaggio e la rigida divisione dei compiti, non è in grado di assicurare né la qualità e la varietà dei prodotti né la flessibilità dei processi. Per questo si affermerà una nuova organizzazione produttiva, un processo combinato di mac-

chine perfette e di uomini motivati. Il lavoro manuale sarà affidato ai robot, che non creano conflitti e soprattutto sono affidabili e precisi. Dove non occorre l'uomo, ci sarà la macchina. Dove non ci sarà la macchina, ci sarà l'uomo. Non i suoi muscoli o la sua forza fisica: ma proprio l'uomo, con la sua insostituibile creatività.

La fabbrica diventerà un luogo di lavoro senza problemi?

Oh, no. La fabbrica avrà nuovi problemi. Tecnologici, conferiti alle macchine una perfezione crescente, e soprattutto psicologici: creare per gli uomini una motivazione al lavoro sempre maggiore. Perché si può eseguire senza motivazione, come accadeva nelle vecchie fabbriche. Ma non si può creare senza motivazione, come sarà richiesto nella nuova fabbrica. Quando prima parliamo di flessibilità, beh non mi riferivo solo ai prodotti. Ma anche ai produttori. Diventerà sempre più labile la differenza tra tempo libero e lavorativo, lo e lei, che facciamo dei lavori creativi, possiamo avere un'idea anche mentre guardiamo un film. Lavoriamo quando ci divertiamo. E ci divertiamo quando lavoriamo. Se si interrompe questo ciclo la nostra produttività cola a picco. Nella prima società industriale non c'era divisione tra tempo libero e lavoro. Perché il lavoro occupava tutto il tempo, tranne il sonno. Ora stiamo andando verso la situazione opposta. È il tempo libero che divora e insieme alimenta il lavoro.

Mi sembra di capire che se la nuova organizzazione del lavoro si imporrà, vi saranno riflessi sociali enormi.

È probabile che negli anni 90 la ristrutturazione del lavoro

compia un passo decisivo. In tal caso essendo sempre meno necessaria la forza fisica e sempre più necessaria la produzione di idee, la preparazione culturale, diventerà inutile l'età del pensionamento. Un uomo produce idee finché è in grado di produrre. Non è che a 60 anni smette. Non essendoci più una scissione netta tra tempo di vita e tempo di lavoro, non ci sarà né un inizio né una fine precisa dell'attività lavorativa. In fabbrica, in ufficio ci sarà un'elevata flessibilità: già adesso molte aziende hanno concesso l'orario diversificato. In futuro diverrà difficile distinguere le ore di lavoro nella giornata, nella settimana, nell'anno. Per esempio, lei invece di andare in redazione a scrivere questo pezzo, potrà restare a casa e mandarlo via fax o via computer.

Lei pensa che l'amministrazione, la segreteria di redazione non avrebbero nulla da ridire?

Beh, qui tocca un aspetto interessante. Lo scontro tra l'ideativo e il burocrate. Sarà il conflitto dominante degli anni 90. Quello che lei prospetta è un caso in cui la burocrazia nasconde un reale bisogno: il bisogno tattile del comando. Per esercitare la sua autorità, magari frustrata in famiglia, l'amministratore, il capufficio ha bisogno della contiguità fisica. Perciò tende a dilatare sempre più la sua presenza e quella degli altri sul luogo di lavoro.

Lasciamo da parte per ora il conflitto. Anche perché non vorrei litigare col mio amministratore. Il telelavoro sarà davvero una conquista?

Lei mi chiede se saremo più felici lavorando a casa? La risposta

PIETRO GRECO

per ora non è scontata. Molti sono più contenti di andare in ufficio. C'è ancora un'assuefazione industriale ad uscire di casa. Specie per le donne, che lo hanno conquistato da poco. Fuori c'è una vita di arrabbiature, di piccole invidie, ma anche di relazioni. Il piacere di stare a casa a lavorare è però destinato a crescere. La Sip ha effettuato un'indagine a Torino chiedendo ai dipendenti che ne pensavano del telelavoro. L'azienda si aspettava una valanga di no. Invece il 32% ha dichiarato che dal lunedì successivo era ben disposto a restare a casa a lavorare.

Oltre che benefici individuali, il telelavoro apporterà anche benefici sociali?

Uno studioso americano, Tom Flierin, nel suo libro sulla società postindustriale «La terza ondata», sostiene che se il 15% delle persone negli Stati Uniti restasse a casa a lavorare risolverebbe la crisi energetica. Il rapporto dei costi, compresi i consumi energetici, tra lo spostare l'informazione dall'ufficio a casa, tramite telefono, fax, computer, videotele, e spostare l'uomo dalla casa all'ufficio, è di 1 a 29, se l'uomo usa un veicolo privato, e di 1 a 19 se usa un mezzo pubblico.

Quali gratificazioni renderanno più motivati i lavoratori ideativi degli anni 90?

Certo lo stipendio. Che però, tra le varie componenti, non sarà più quella dominante. L'ideativo richiederà flessibilità, cioè la possibilità di decidere lui stesso i tempi, i ritmi, il luogo di lavoro. Riconoscimento: l'onore e la pubblicità per le idee che ha avuto. Crescita culturale: per aggiornarsi, spe-

cializzarsi.

In azienda, oltre alla diminuzione dei colletti blu, degli operai, ci saranno altre novità?

Una novità, importantissima, si sta già profilando. La grande schiera dei colletti bianchi non sarà un maia ma indistinto, ma un mix tra professional e manager, tra esperti e organizzatori del lavoro degli esperti. Questo creerà una dinamica di gruppi. Tenendo conto che mentre prima, nella struttura a piramide della gerarchia aziendale, tutti quelli che stavano alla base tendevano a salire al vertice, nella nuova azienda che si va creando diminuisce la tensione verticale, non è detto cioè che tutti i professionali vogliono diventare manager. Se Rubbia ha voluto diventare direttore del Cern, non è detto che Rita Levi Montalcini aspiri a diventare presidente del Cnr.

Il «professionista» non rinuncia al lavoro creativo?

No, non è esattamente questo. Anche il management, l'organizzazione di uomini e cose, può essere creativo. Rubbia certo lo è quando organizza il lavoro al Cern. E che, molto semplicemente, alcuni sono portati a creare idee ed oggetti, altri a crearle, organizzarle. Ognuno tenderà a fare carriera all'interno del proprio gruppo, con rari passaggi da una parte all'altra.

Gli operai saranno sempre meno. Professionisti e manager più che competere si integrano. Dov'è il conflitto?

Integrazione e conflitto sono due facce della stessa medaglia: entrambi necessari ed entrambi fisiologici. Quella che si

è esaurita nei paesi avanzati, ma badi bene non nei paesi ancora in via di sviluppo, è la dicotomia del conflitto di classe: lavoratori contro datori di lavoro, proletariato contro borghesia. Già negli anni 70 e poi negli anni 80 negli Stati Uniti e in Europa il conflitto si è acceso tra innovatori e conservatori intorno alla innovazione tecnologica. Tra chi nell'elettronica in fabbrica ha visto la liberazione dalla fatica fisica e chi, con una sorta di neoluddismo, vi ha visto solo un fattore prepotente di disoccupazione. La fine degli anni 80 ha aperto uno spiraglio verso un nuovo trend di conflitti: quello tra ideativi e burocrati. Uso questi due termini per semplificare. Ma spiego cosa intendo dire. Il conflitto si accende tra chi, in ogni luogo di lavoro, cerca di creare nuovi assetti più variegati, più fantasiosi, più innovativi e chi difende microsscatti protetti da leggi, norme scritte, lacchiusi. Contro chi si protegge? Contro chiunque cerca di turbare questo assetto costituito. È un conflitto indistinto, nebuloso, di tutti contro tutti.

Quindi lei più che un conflitto verticale, vede affermarsi un conflitto diffuso, tridimensionale?

Sì, vedo un conflitto diffuso, molecolare, reticolare. Che si annida in famiglia, sul luogo di lavoro, sul territorio. Ed è anche un conflitto strano: perché lei può essere ideativo in una situazione, in un frangente della sua vita quotidiana e burocrate in un'altra situazione, in un altro momento della sua giornata. Il virus burocratico è un virus davvero contagioso: chi ne è portatore o trasmette. Il conflitto quindi non è più né economico né di potere. Né strutturale, né sovrastrutturale. Ma culturale, intellettuale. Tra

strutturazione, residuo della vecchia, semplice società industriale, e destrutturazione, tipica della nuova, complessa società postindustriale.

C'è ancora un ruolo per la sinistra in tutto ciò?

Nella nuova società un partito ha due funzioni: mediare tra il movimento, intellettuale collettivo moderno, l'istituzione conduttore del collettivo moderno. A livello macrosociale la sinistra deve riuscire a portare nelle istituzioni quanto di emozionale c'è nei movimenti e a portare nei movimenti quanto di regola c'è nelle istituzioni. A livello macrosociale la sinistra è il luogo dove si riconoscono tutti i creativi e tutti gli sfruttati. Tenendo conto che oggi lo sfruttato è colui che è costretto a vendere la propria creatività senza fruirne o addirittura è costretto a reprimere. L'isolamento del creativo è la sua massima repressione. Mussolini vietava carta e penna a Gramsci in carcere. Quel cervello era devo funzionare.

Per il Pci?

Il Pci in questo momento è la cosa più interessante in Europa. Lo guardo dal fuori, anche se sono stato a molte riunioni. In questo momento è un calderone, c'è ancora un po' di confusione. Ma ci sono tutte le potenzialità per formare il primo partito moderno della società postindustriale. Purché si renda conto che postindustriale non significa fine dell'immaginazione, dello sfruttamento. Che oggi ai vecchi sfruttati si aggiungono i nuovi sfruttati. Marx nell'800 aveva capito che il partito comunista doveva avere dalla sua parte i produttori di beni. Oggi il Pci si trova ad avere dalla sua parte i produttori di beni immateriali, gli intellettuali.

Celebrato l'anniversario della nascita di Shakespeare



Il regista americano Sam Wanamaker, capo dell'associazione «Friends of Shakespeare's Globe», insieme al suo gruppo ha celebrato, martedì scorso, l'anniversario della nascita di William Shakespeare portando una enorme bandiera (nella foto) con un ritratto del celebre autore nel quartiere Southwark di Londra dove stanno ricostruendo il famoso teatro «Globe».

Spettacolo: Tognoli su sciopero lavoratori

Il ministro del Turismo e dello Spettacolo, Carlo Tognoli, ha diffuso una nota sullo sciopero da parte del mondo dello spettacolo. «In una serie di incontri con rappresentanti dell'Agis, dell'Anica e dell'Associazione degli autori, e nel corso della riunione della commissione centrale cinema, ho ribadito la volontà del governo di far procedere la legge sul cinema, già varata l'anno scorso dall'esecutivo e ora all'attenzione del Parlamento - ha detto l'on. Tognoli - ha aggiunto che gli emendamenti che potessero migliorarla saranno accolti senza pregiudizi». «Sono favorevole, naturalmente, ad adeguare la legge alle direttive comunitarie per ciò che riguarda la programmazione, nell'ambito televisivo, di film di produzione dei paesi Cee. E di una quota di film di produzione nazionale - ha continuato il ministro - stiamo esaminando anche l'ipotesi di introdurre il «Tax-Shelter» anche per investimenti provenienti dall'estero del mondo della produzione cinematografica».

Al Pacino ha festeggiato in Italia i suoi 50 anni

Impegnati nella realizzazione de «Il padrino parte terza». Al «San Domenico» Al Pacino ha trovato in stanza una bottiglia di champagne ed un carretto siciliano sciolto.

Cultura: riunione ministri europei a Palermo

La Casa comune europea, dall'Atlantico agli Urali, difficile e ancora incerta come definizione politica, si è presentata come un'immagine più credibile sul piano degli orizzonti culturali, nella conferenza promossa dal Consiglio d'Europa a Palermo per discutere sul futuro della cultura europea. La presenza di tre ministri delegazioni governative, tra le quali, per la prima volta, numerose quelle dei paesi dell'Est europeo, ha fatto dire al segretario del Consiglio d'Europa, Catherine Lalumière che è stata «la prima riunione della grande Europa». La signora Lalumière ha chiarito la posizione del Consiglio d'Europa sulle prospettive culturali, dicendo che i popoli del continente non aspirano alla fusione delle culture, ma a difendere «la diversità». Nella sua analisi dei mali che affliggono la cultura europea Catherine Lalumière ha messo al primo posto l'aggravamento dei problemi delle minoranze etniche, religiose e razziali.

Reggio Calabria Incontrò sul cinema italiano

Livia Giampalmo, autrice di «Evelina e i suoi figli», ha inaugurato a Reggio Calabria gli «Incontri reggini del cinema». La manifestazione, organizzata dalla Federazione italiana dei Circoli del cinema con la collaborazione del Comune di Reggio e il patrocinio della Regione Calabria (assessorato alla Cultura della Regione Calabria) sarà dedicata quest'anno al cinema italiano e alle sue novità degli ultimi anni e si concluderà il primo maggio con una giornata interamente dedicata alla atipica e felice esperienza produttiva della «Sacher Film» di Nanni Moretti e Angelo Barbagallo. Sarà lo stesso Moretti a chiudere la serie degli incontri con gli autori (Giacomino Campiti, Egizia Eronico, Elio Gargiulo, Francesco Calogero, Nino Russo). Gli incontri con gli autori saranno ogni sera condotti, insieme al giornalista Pietro Raschella che ha curato la rassegna e il catalogo, dai critici cinematografici Enrico Magrelli e Fausto Cianci.

Festa di compleanno per Pupella Maggio

Per festeggiare i suoi giovanili ottanta anni Pupella Maggio ha ballato l'altro ieri sera la lambada con Pietro De Vico, suo coetaneo e compagno di tanti spettacoli teatrali. Per il suo compleanno l'attrice napoletana, cara a Eduardo e a Luchino Visconti, aveva invitato una sessantina di amici in un ristorante fuori Roma. La festa strettamente privata e senza mondanità ha visto come ospiti poche facce note del mondo dello spettacolo, ma tanti volti allegri e commossi di veri amici. Fra questi molti giovani, che hanno «regalato» alla festeggiata una canzone, una poesia di Eduardo, una scenetta comica.

MONICA RICCI-SARGENTINI



Giacomo Balla: «Autoritratto» (1902)

Un vento di libertà in nome del Divisionismo

In mostra a Trento le opere dei grandi maestri della tendenza artistica che rifiutò le convenzioni e si impose come avanguardia

MARINA DE STASIO

■ Al palazzo delle Albre di Trento fino al 15 luglio è di scena il Divisionismo italiano: vent'anni dopo la mostra della Permanente di Milano, che rese omaggio per la prima volta ad un movimento di grande importanza per il passaggio tra XIX e XX secolo, il Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto e la Provincia autonoma di Trento tornano sull'argomento con una rassegna in cui il fascino visivo si unisce alla serietà della riflessione storica e critica.

Dai monti solenni e solitari di Giovanni Segantini alla pittura laboriosa di Pellizza da Volpedo, la nota dominante della mostra è la natura, il paes-

aggio: il Divisionismo per gli artisti italiani è anzitutto un mezzo per rendere viva e splendente la luce, per far circolare l'aria nella composizione, per dare profondità e vibrazione ai grandi spazi della natura. Ma non è solo questo, è anche lo strumento per esprimere in modi nuovi e più incisivi le tematiche sociali prompenti nell'Italia di fine Ottocento e per dare voce, con sottili passaggi di tono e raffinati segni ondulati al Simbolismo, tendenza dominante nell'Europa del periodo.

Il nodo centrale di questa grande rassegna è proprio questo: da un lato porre il Divisionismo italiano in rapporto con tutta la cultura europea del tempo, non vedendolo solo come una derivazione periferica dell'esperienza francese, ma come uno dei risultati di quegli studi sul colore e sulla visione che da tempo si sviluppavano sia in Francia, sia in Belgio e in Inghilterra; dall'altro mettere in rilievo come i pittori italiani, addottino la tecnica della scomposizione del colore non tanto per un'esigenza di ricerca scientifica, di controllo intellettuale della pittura, quanto per meglio aderire alle tematiche più intesamente sentite da ciascuno di loro, dal vero-naturale e sociale alla simbologia morale e spirituale.

In ogni senso, il Divisionismo si presenta negli ultimi anni dell'Ottocento come tendenza di avanguardia, come rifiuto delle convenzioni e affermazione della libertà dell'artista di intraprendere vie mai percorse prima; non è quindi un caso che, come illustra l'ultima sezione della mostra, «Oltre il Divisionismo», quasi tutti gli artisti delle avanguardie italiane d'inizio Novecento, da Balla a Carrà, da Severini a Boccioni, siano passati per una fase divisionista.

Il percorso espositivo è aperto da Vittore Grubicy, il teorico del Divisionismo italiano, l'intraprendente e mercante d'arte che spinse i incoraggiò gli artisti a percorrere questa strada: la mostra vuole rendere giustizia a questo personaggio il cui lavoro di pittore è stato spesso sottovalutato. Il politico «Sinfonia Invernale» dimostra la sensibilità di Vittore alla natura, il fascino esaltato su di lui dalla luce mortida, soffusa, che filtra tra gli alberi dei boschi, che circonda di un alone magico le mille, morbide pecorelle accovacciate sull'erba. L'emozione della natura, la sorpresa della luce: sono le ragioni di questa pittura delicata, imprevedibile in un personaggio esuberante come Vittore. L'emozione della natura e il miracolo della luce sono i temi anche dell'opera di Giovanni Segantini, ma in modi ben diversi: luce spiegata, distesa, immobile, nella radiosa «Alpe di maggio» (1891), luce misteriosa della lanterna che appena dirada le tenebre della stalla che accoglie le «due madri».

Per l'altro grande della mostra, Giuseppe Pellizza da Volpedo, è soprattutto importante il rapporto ombra-luce: le figure in controcine, con il profilo disegnato da un bordo luminoso, nella sfilata di pecorelle lungo l'argine («Lo specchio della vita», 1895-1898); l'ombra in primo piano che dà risalto al candore delle vesti delle bambine in opere come «La processione o il monticino». Nell'opera di Pellizza avviene la fusione armoniosa di tutti gli elementi fondamentali del sentire dell'epoca, la sensibilità sociale e il naturalismo si risolvono nel simbolismo, che è per lui il manifestarsi del senso misterioso della vita nelle vicende della natura, degli uomini e degli animali, rivelate dall'eterno avvicinarsi di luce e tenebre.

Dalla polemica sociale, «Le riflessioni di un affamato», quadro che fece scandali nel 1893 perché mostrava un disoccupato che spiava il pranzo al ristorante di una coppia borghese, Emilio Longoni passa all'inizio del Novecento alla ricerca del Nirvana buddista nel silenzio della natura, nei ghiaccianti colossali e splendidi, il cui candore è fatto di tutti i colori possibili; tra le opere più

affascinanti dell'artista milanese, sono da annoverare le immagini del lago di Garda dipinte in diversi periodi, visioni smaterializzate da una luce rosata, in cui acqua, montagna, cielo appaiono fatti della stessa sostanza luminosa.

Anche il genovese Plinio Nomellini parte dal discorso sociale, con le celebri opere dedicate al duro e precario lavoro dei portuali, «Piazza Caricamento», e «La diana del lavoro» (rispettivamente del 1891 e del 1893), ma nelle opere successive i soggetti ricorrono su temi familiari, donne, bambini, gattini riuniti in sereni momenti di vita all'aperto; in Nomellini la tessitura del segno diviso è più morbida, meno tesa e densa che nei pittori lombardi, per lui è importante l'armonia della composizione, la materia pittorica viva e leggera di cui sono fatti tutti i componenti del quadro, case, alberi, muri, persone.

La sensibilità sociale, l'attenzione alla condizione degli umili, al lavoro delle mondine come all'abbandono degli emarginati, è tema costante dell'opera di Angelo Morbelli: in mostra ci sono alcune delle famose immagini del Pio Albergo Trivulzio, l'ospizio dove gli anziani inoprosi siedono immobili sulle panche, fra il malinconico ricordo di tempi ormai passati e l'attesa paziente della morte. E invece completamente dominata dalle tematiche simboliste e da una elaborata ricerca formale l'opera di Gaetano Previati, che in lui molto sulle esperienze dei protagonisti dell'avanguardia d'inizio secolo. La mostra è completata da esempi del lavoro di numerosi esponenti minori del movimento che, a dire il vero, non aggiungono molto al significato artistico e storico dell'iniziativa.

Curata da un ampio comitato scientifico comprendente, tra gli altri, Aurora Scotti, Annie Paul, Quinsac, Luciano Caramei e Gianfranco Bruno, coordinata da Gabriella Belli, la mostra è accompagnata da un ricco catalogo Electa, per l'occasione è stato presentato un altro volume Electa «L'età del Divisionismo», che, attraverso i contributi di numerosi studiosi, avvia un'ampia riflessione sull'insieme dell'esperienza divisionista europea.